



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
CAMPUS DI FORLÌ

AICCON

# Working Paper 196

## Sull'educazione fiscale in Italia

---

**Flavio Delbono**, *Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bologna*

+39 0543 62327  
ecofo.aiccon@unibo.it  
www.aiccon.it

---

 **aiccon**  
cooperazione | non profit

**AICCON – Italian Association for the Promotion of the Culture of Co-operation and of Nonprofit** is an association formed in 1997 among the **University of Bologna, Faculty of Economics, Forlì Campus**, within the academic course on Social Economy. The aim of the Association is to encourage, support, and organise initiatives to promote the culture of solidarity with particular attention to idealities, perspectives, activities, and problems connected to Nonprofit Organizations and Co-operative Enterprises.

AICCON is part of network of people and institutions (**EMES Network**) at national and international level that, starting from its members, forms the environment in which it is located. AICCON, throughout the years, has increased its reach and succeeds to the local, national and international context in which it works.

# Sull'educazione fiscale in Italia

Flavio Delbono\*

Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Bologna, Piazza Scaravilli 2,  
40126 Bologna ([flavio.delbono@unibo.it](mailto:flavio.delbono@unibo.it))

## *Riassunto*

L'intento di questo saggio è soprattutto di tipo pedagogico e consiste nel rovesciare l'approccio prevalente nel dibattito nazionale sulle tasse. Invece che demonizzarle pregiudizialmente e partecipare quindi alla confusa diatriba sulle loro riduzioni, ci proponiamo di contribuire ad una comprensione più estesa delle politiche fiscali, propedeutica alla costruzione di quella responsabilità che dovrebbe caratterizzare il buon cittadino di domani. Un ruolo al quale, anche attraverso pratiche non esemplari, molte famiglie non sembrano vocate e che trova quindi nella scuola la principale istituzione adeguata al compito. Alcuni spunti alla discussione saranno forniti da proposte attualmente in campo come *la flat tax* o le varie misure accomunate dall'ulteriore spostamento di pressione fiscale dai redditi da capitale a quelli da lavoro e, all'interno di questi ultimi, a sfavore di quello da lavoro dipendente.

\*Ringrazio Stefano Zamagni per i suggerimenti.

## 1. Premesse

Nella comunicazione quotidiana, la parola *fisco* è comunemente associata alle tasse. Si tratta di una traslazione semantica, poiché il termine deriva dal latino *fiscus*, che significa *cesto*, nel senso di contenitore del tesoro dello Stato. Un cesto che andava riempito tramite forme di prelievo forzoso, per essere poi impiegato a finanziare la spesa pubblica. Dopo aver interpretato il tutto (il bilancio pubblico) per una sua parte (le entrate), il passo successivo, non solo nel nostro paese, consiste da qualche decennio nel perorare una riduzione della pressione fiscale (definita come la somma delle entrate tributarie e contributive rispetto al Pil). Il livello di tale pressione sarebbe considerato eccessivo rispetto all'estensione e qualità dei servizi finanziati dallo Stato, e tale eccesso frenerebbe anche le attività di molti operatori, e dunque la crescita, espropriati da una quota elevata dei loro redditi e della loro ricchezza. Essendo le imposte, in questa prospettiva, presentate come una insopportabile interferenza coercitiva delle pubbliche amministrazioni dalle quali occorre proteggersi, non sorprende poi la rassicurante terminologia utilizzata per l'adozione di provvedimenti volti a sanare violazioni in materia. Non si parla, come si dovrebbe, di condoni o amnistie, bensì di scudo, concordato, pace, fiscale.

La ricerca del consenso elettorale induce ad agire sul *fiscus* con una fantasiosa ridda di azioni e proposte accomunate dall'erosione di gettito, agendo sui principali caratteri delle imposte (soggetti passivi, imponibile, aliquote, ...)<sup>1</sup>. Siccome la spesa pubblica è vistosamente aumentata, anche per effetto di tre shock macroeconomici registrati negli ultimi 15 anni, il divario tra uscite ed entrate complessive non poteva

---

<sup>1</sup> Pro-memoria. Nel nostro ordinamento l'imposta che genera il maggior gettito è quella sui redditi delle persone fisiche (Irpef). L'imposta netta a carico del contribuente è determinata sottraendo dal reddito complessivo percepito nell'anno in esame le spese deducibili e ottenendo così il reddito imponibile. A questo si applicano le aliquote in vigore. L'imposta lorda così determinata viene poi ridotta dalle detrazioni per identificare l'imposta netta dovuta che, a conguaglio, può essere negativa e generare dunque un credito a favore del contribuente. L'insieme di spese detraibili e spese deducibili viene indicato come *tax expenditures*, espressioni non precisamente intuitive nella traduzione letterale.

che trovare nel ricorso all' indebitamento la sua principale forma di finanziamento, con l'ovvio risultato di espandere il voluminoso debito pubblico. Nonostante il prelievo complessivo continui a risultare minore della spesa, significando che, in media, abbiamo speso più di quanto avessimo a disposizione, è palpabile la percezione di ingiustizia sia nella distribuzione degli oneri a carico dei cittadini per contribuire (per via tributaria e/o tariffaria) al finanziamento dei servizi pubblici - sanità in primis - sia nello stesso accesso ai medesimi in presenza di razionamento dell'offerta (assistenza, a favore della prima infanzia, abitativi).

Ingiustizia che trova fondamento nelle enormi diseguaglianze osservabili nella distribuzione di reddito e di ricchezza che si sono consolidate in Occidente, sia nelle ridotte capacità (e forse anche volontà) dei governi di arginare, tramite politiche redistributive, taluni effetti generati dalla allocazione di risorse operata dai mercati. Anzi, una politica fiscale prevalentemente imperniata sul reddito dichiarato spalanca le porte ad una potenziale duplice slealtà verso le comunità di appartenenza, locali e nazionali. Non solo un cittadino potrebbe sottrarsi - e i dati ci dicono che non si tratta di mera ipotesi teorica - ai doveri di contribuente ma, in tale caso, finirebbe anche per beneficiare di condizioni più favorevoli per quei servizi dove l'accesso e/o le tariffe sono correlate, per esempio tramite l'Isee, al reddito dichiarato. Ovviamente, ci stiamo riferendo a quel fenomeno, l'evasione fiscale, che vede il nostro paese primeggiare nelle classifiche internazionali. Un fenomeno, che seppure timidamente contrastato dalle pubbliche amministrazioni, non trova qui un regime sanzionatorio, né lo stesso biasimo morale, rilevabili in altre moderne democrazie.

Relegando in Appendice un selettivo rendiconto di informazioni provenienti dalla recente contabilità pubblica, utile anche per sfatare alcune rappresentazioni fuorvianti, nelle prossime pagine propongo un diverso approccio al *fiscus*. Un approccio che ambisce ad inquadrare su nuove basi l'educazione sul complesso intreccio tra azioni economiche e responsabili morali dei cittadini di domani.

## 2. Diritti e doveri: chi paga che cosa?

Una elementare constatazione campeggia nelle pagine iniziali dei manuali di microeconomia: non esiste pasto gratuito, né oggi né in futuro. Il consumo, come la produzione peraltro, deve trovare una fonte di finanziamento: paga l'utente e/o una entità collettiva, a partire dalla famiglia di appartenenza, oppure la comunità variamente rappresentata, per esempio una amministrazione pubblica. In molti Stati moderni, nei quali l'intermediazione pubblica arriva a sfiorare il 50% del Pil, è gigantesca la mole di beni e servizi ai quali la stragrande maggioranza dei cittadini può accedere senza contribuire *direttamente* ai costi di produzione o senza contribuirvi affatto (vedi numerosi rapporti del centro studi *Itinerari Previdenziali*, per esempio). Basta sfogliare l'elenco delle spese pubbliche locali o nazionali per formarsi un'idea. Oppure, ripercorrere accuratamente le tappe di una giornata e si scoprirebbe che dallo spostamento (le strade e spesso il mezzo di trasporto), alla scuola, alla sicurezza, per non parlare di servizi sanitari, sociali, sportivi, culturali, ai quali possiamo accedere, il finanziamento pubblico è essenziale, spesso decisivo. Sarebbero esercizi utili anche per contrastare lo iato evidente tra percezioni rumorosamente proclamate e la realtà dei numeri. A fronte di una diffusissima contestazione del rapporto tra il contributo fiscale - ritenuto eccessivo - e il valore *medio* dei beni e servizi disponibili, i dati ci dicono che per un'ampia porzione della popolazione è vero il contrario. In altre parole, decine di milioni di persone finanziano per via tributaria (e/o hanno finanziato in passato per via tributaria e previdenziale) soltanto una porzione modesta, quando non nulla, del valore dei servizi che mediamente utilizzano, o dei trattamenti pensionistici di cui beneficiano.

A parere di chi scrive, questa mancata consapevolezza, quando ingenua, deriva anche e soprattutto dalla diffusa ignoranza sul valore di tanti servizi non acquisiti sul mercato. Il costo di un intervento chirurgico, o di un test diagnostico, di un corso universitario, di assistenza domiciliare qualificata, per citare alcuni esempi, è spesso

ignoto o quantomeno sottostimato. Eppure basterebbe consultare il catalogo dei prezzi praticati da imprese private (in sanità, nell'assistenza, nell'istruzione, nei trasporti) per ottenere gli opportuni ragguagli. Ovviamente, tale informazione non è disponibile per beni pubblici forniti in via esclusiva dalle pubbliche amministrazioni (anagrafe, sicurezza, viabilità stradale, difesa, giustizia, ecc.). Molti beni pubblici, siano essi a domanda individuale o collettiva, sono assai costosi e sarebbero inaccessibili per le disponibilità economiche della maggioranza dei cittadini.

Ritengo che la conoscenza precisa sul valore dei servizi finanziati dallo Stato sia necessaria alla cosiddetta educazione civica, all'interno di una appropriata rappresentazione sui fondamenti etici della convivenza. Soltanto allora, attraverso un leale e vincolante patto di collaborazione tra cittadini, intermediato dallo Stato e da altri soggetti della società civile (organizzazioni sindacali, associazioni, ecc.), si può forse tratteggiare una configurazione sostenibile tra esercizio di diritti e di doveri, tra libertà e coercizione. Questo patto non scritto, in Italia, sembra da tempo così sfocato da risultare pressoché invisibile e comunque frequentemente violato nei suoi principi costitutivi, nel senso di sanciti dalla Costituzione repubblicana. Naturalmente, la suddetta sostenibilità può variare nel tempo (in Occidente, all'inizio del secolo scorso, lo Stato intermediava meno del 10% del Pil) e nello spazio (attualmente, al netto delle spese militari, il peso economico del settore pubblico negli Usa è decisamente minore che nell'Europa occidentale). Ma su queste ultime differenze tra le società contemporanee entrano in gioco altri aspetti.

### **3. Opzioni ideologiche, promesse politiche e conseguenze pratiche**

L'affermazione culturale e politica ormai ultradecennale del paradigma neoliberistico affonda le sue radici economiche in due sedicenti teorie. La prima, eccellente esempio di eponimia (il tovagliolo di Laffer), rinvia ad un oscuro economista americano, A.

Laffer, che disegnò la famosa curva durante un pranzo tra esponenti repubblicani in preparazione della vittoriosa campagna di R. Reagan alle elezioni presidenziali americane del 1980. L'espressione "curva di Laffer" fu coniata dalla giornalista J. Wanniski, presente all'incontro, e sta ad indicare una relazione a forma di U rovesciata tra l'aliquota (in ascissa) e il gettito (in ordinata): a una aliquota nulla, nullo è anche il gettito, che però si annulla anche in corrispondenza di una aliquota "troppo elevata". Quindi, esisterebbe una aliquota che massimizza il gettito, ma oltre la quale quest'ultimo scenderebbe. A parere di quel gruppo di simpatizzanti repubblicani, e poi del futuro presidente, l'aliquota negli Usa era a destra del livello ottimale, e ridurla avrebbe sia beneficiato i contribuenti americani sia aumentato il gettito, visto che, si ipotizzava, una minore pressione fiscale avrebbe incentivato l'attività lavorativa.

Anche se il tovagliolo non raccoglieva altri dettagli analitici (circa la natura delle imposte, se sulle persone o le imprese, se sui redditi o sui patrimoni, ecc.), l'interpretazione prevalente identificava nell'aliquota *media* sui *redditi* delle persone fisiche o giuridiche la variabile situata in ascissa. Ovviamente, una riduzione dell'aliquota media può ottenersi con svariate combinazioni delle aliquote assegnate ai vari scaglioni di reddito. Qui entra in gioco il secondo pilastro della strategia politica dell'epoca: il *trickle-down effect*, l'effetto "sgocciolamento", riassunto dalla metafora che l'alta marea (la crescita) solleva tutte le barche. Secondo questa presunzione, la riduzione delle aliquote più elevate, quelle applicate alle fasce più benestanti dalla popolazione, avrebbe beneficiato tutti i contribuenti, attraverso una maggiore crescita economica che avrebbe distribuito i suoi frutti sull'intera piramide reddituale. L'ipotesi sottostante a questo asserto è che le maggiori risorse rese così disponibili dalla minore pressione fiscale sarebbero state impiegate in consumi (in investimenti nel caso delle imprese), innescando un circolo virtuoso: più crescita, più occupazione, maggior gettito per lo Stato. *Win-Win*, nello slang delle business school.

Dall'effetto combinato delle profezie di Laffer e di quella dei fautori dello sgocciolamento, l'applicazione dell'imposta federale sui redditi delle persone fisiche negli Usa passa un sistema di 16 scaglioni con un'aliquota massima del 70% nel 1981, ad un altro che nel 2008 prevede 5 scaglioni di reddito e il dimezzamento dell'aliquota più elevata (nel 2022 gli scaglioni sono 7 e l'aliquota maggiore è pari al 37%; le imprese pagano una *flat tax* con aliquota al 21%)<sup>2</sup>. Per inciso, nel 1974 quando entra in vigore l'Irpef, gli scaglioni di reddito erano 32 e le 32 aliquote andavano dal 10 al 72 per cento.

Conviene sottolineare che nell'esperienza americana le due profezie non hanno sortito gli effetti annunciati<sup>3</sup>, anzi; le due variabili che aumentarono vertiginosamente non furono il gettito e il reddito medio, bensì il debito pubblico e la disuguaglianza sia di reddito sia di ricchezza (Milanovic 2017, 2020). Ciò non dovrebbe sorprendere, dato che sappiamo da quasi un secolo, grazie ai contributi di J. M. Keynes e dell'economista polacco M. Kalecki, oltre che da una robusta evidenza empirica, che la propensione al consumo *decrese* al crescere del reddito. Di conseguenza, la crescita trainata dai consumi sarebbe alimentata più da politiche redistributive verso i redditi minori, non viceversa. In altre parole, il credo neoliberista ha finito per frenare la crescita o per concentrarne l'appropriazione soltanto nella vetta della piramide dei redditi. In Usa, ma non solo.

---

<sup>2</sup> Due eminenti studiosi americani hanno definito il sistema fiscale Usa come "una gigantesca flat tax regressiva al vertice": Saez e Zucman (2020). L'aliquota oltre la quale la curva di Laffer sarebbe decrescente è stata stimata da Diamond e Saez (2011) almeno pari al 70%.

<sup>3</sup> Lo slogan che l'alta marea solleverebbe tutte le barche, grandi e piccole, ha trovato in Stiglitz (2018, p. 4) il sarcastico commento che in realtà, negli Usa almeno, "ha fatto salire solo gli yacht".

#### 4. Flat tax e progressività

Una proposta attualmente al centro del dibattito economico e politico riguarda la *flat tax*. Nonostante trattasi di locuzione intrinsecamente vaga, o forse proprio per quello, ha suscitato grande curiosità, attestata per esempio dai 555.000.000 risultati ottenuti cliccando su Google (il 28/3/2023, ore 15.00). La proposta più articolata per l'Italia è stata elaborata dall'Istituto B. Leoni ed è ben illustrata da Rossi (2018). Tale proposta prevede: un'unica aliquota del 25% per i principali tributi (Irpef, Ires, Iva ordinaria, imposta sostitutiva sui redditi da attività finanziarie); la soppressione di altri tributi (Irap, Imu, Tari ...); l'erogazione di un "minimo vitale" alle famiglie meno abbienti; che alcuni servizi pubblici (sanità e università, per esempio) cessino di essere erogati quasi gratuitamente a tutti.

L'attuale Irpef risulterebbe profondamente modificata. L'aliquota del 25% si applicherebbe al reddito *famigliare*, e non come ora a quello individuale, sarebbero eliminate quasi tutte le deduzioni e tutte le detrazioni, e la soglia della no tax area fissata a 7 mila euro annui. Si noti che si tratta di un'imposta dove la progressività non è più ottenuta per scaglioni e aliquote, ma dalla riduzione del peso della no tax area e delle deduzioni al crescere del reddito (famigliare).

Se si condivide il principio costituzionale sulla progressività del sistema tributario sancito nell'art. 53, le perplessità sulla suddetta proposta troverebbero fragili argomenti evocando la progressività del sistema vigente. Si possono muovere obiezioni di principio<sup>4</sup>, ma è bene ricordare che nell'attuale ordinamento tributario italiano, moltissimo è già *flat*.

---

<sup>4</sup> Non solo: si può anche rilevare per esempio che l'eliminazione di deduzioni e detrazioni porterebbe probabilmente nel sommerso spese (e dunque incassi) che oggi sono certificate proprio perché riducono l'imposta netta del contribuente. Inoltre, sembrerebbe così eliminato lo spazio per una

Il regime forfettario per i redditi da lavoro autonomo sotto gli 85 mila euro di fatturato (15% sul reddito netto ai fini Irpef, Irap e Iva)<sup>5</sup>; l'imposta sugli utili delle società (26%); l'imposta sostitutiva sui redditi da attività finanziarie (26%, 12.5% sui titoli di Stato europei); le cedolari secche sulle locazioni immobiliari (non oltre il 21%). Tralasciando le imposte di successione, altri numerosissimi esempi si rintracciano per redditi di impresa, da lavoro autonomo e non solo (vedi Rossi, 2018, pp. 66-7): l'elenco si accorcia drasticamente se si passa a ciò che non è *flat*. Di fatto, di progressivo si osserva la sola imposta sui redditi medio-bassi da lavoro dipendente o da pensione.

Circa la distribuzione del carico tributario tra percettori di reddito da lavoro (o da pensione) e da capitale, è poi opportuno ricordare che ai primi si applica una aliquota marginale massima del 43% più le addizionali locali, mentre, qualsiasi reddito da attività finanziarie, a qualsiasi livello, viene tassato al massimo al 26%. Un esempio numerico può agevolare il confronto: il percettore di un reddito di 100 mila euro formato dagli interessi su titoli di Stato paga 12.500 euro di Irpef. Se quello stesso reddito è da lavoro, ignorando deduzioni e detrazioni, il contribuente paga 36.170. Non è agevole trovare qui conferma del dettato costituzionale secondo il quale "... Il sistema tributario è informato da criteri di progressività". Quindi, siccome si parla di sistema, non di una imposta specifica, e poiché una delle due componenti del reddito, quello da lavoro è già tassata con aliquote crescenti, la coerenza col principio costituzionale richiederebbe di perseguire tale

---

facoltà impositiva locale, vista la soppressione dei pochi tributi comunali e regionali. Ciò in palese contrasto con l'art. 119 della Costituzione che, per quanto inattuato, è in vigore dalla riforma del titolo V del 2001.

<sup>5</sup> Oltre all'evidente marcata e difficilmente giustificabile differenza di trattamento a seconda del carattere autonomo o subordinato nello svolgimento del lavoro, un effetto di questo provvedimento è quello di incentivare il passaggio del lavoratore dal secondo al primo regime, con effetti potenzialmente negativi sull'organizzazione produttiva delle imprese.

progressività o nella maggiore tassazione dei redditi da capitale (mobiliare e immobiliare) e/o della ricchezza, oppure, soprattutto, allargando le basi imponibili (di Irpef, Ires, Irap, Iva) erose dall'evasione fiscale.

#### 4. Per concludere

Uno dei fenomeni socio-economici più eclatanti dell'ultimo mezzo secolo è l'aumento senza precedenti delle diseguaglianze: di reddito, di ricchezza e dunque anche di standard di vita, di opportunità e dunque in generale di libertà nel senso di effettivo potere di scelta (Sen, 2011). Le tendenze demografiche nei paesi europei e in particolare il crollo delle nascite (che ci vede primeggiare) rafforzeranno la concentrazione della ricchezza (si pensi alla trasmissione dei patrimoni per via ereditaria) riducendo la porzione di popolazione attiva, al netto dei saldi migratori. Nella cosiddetta distribuzione funzionale del reddito, si assiste ad una crescente riduzione della quota riservata al lavoro, passata in pochi decenni dal 65-70% all'attuale 50%, a favore di redditi da capitale (rendite, profitti, interessi, royalties, ecc.). La diffusione di tecnologie digitali e di applicazioni dell'Intelligenza Artificiale non potranno che rafforzare queste tendenze, portando ad una ulteriore contrazione della quota di valore aggiunto appropriata dal fattore lavoro.

La diffusione della consapevolezza di queste tendenze rappresenta a mio parere una delle sfide prioritarie per i sistemi scolastici di ogni ordine e grado, con ovvia gradualità negli approfondimenti, così come pare stia fruttuosamente accadendo per l'educazione in materia ambientale.

A ben pensarci, in effetti, l'educazione fiscale e quella ambientale affrontano questioni simili, in quanto entrambe attengono anche alla *giustizia tra generazioni* e all'apparente sdoppiamento morale nel rapporto tra cittadino e i beni a seconda che questi siano privati o di tutti. Per i primi (sia esso il giardino di casa o l'eredità), siamo

solitamente responsabile e orientati a trasmettere a figli e nipoti delle risorse a loro utili per realizzare vite decenti. Per i secondi (siano essi i litorali o il welfare) prevale invece spesso un atteggiamento espropriativo, incurante del lascito genericamente tramandato alle generazioni successive. Non c'è bisogno di evocare il paradosso del dilemma del prigioniero per rilevare che la reiterazione di comportamenti egoistici, assieme al debito pubblico, lascerà ai nostri eredi anche più tasse e/o meno protezione sociale, così come condizioni climatiche e ambientali peggiori di quelle che a nostra volta abbiamo ereditato.

## Appendice

I dati qui riportati si riferiscono alle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2021 relative all'anno fiscale 2020. Anno di Covid-19, che ha avuto impatti negativi sui valori assoluti, ma non sulle composizioni del gettito, rispetto agli anni precedenti. Ottimi rendiconti dai quali attingiamo alcune informazioni sono rintracciabili nei rapporti periodici del Centro Studi *Itinerari Previdenziali*.

Quasi l'85% del gettito Irpef (164 miliardi, mld d'ora in poi) proviene da lavoratori dipendenti (51%) e pensionati (33,3%). I lavoratori autonomi versano quasi il 12% del totale.

I primi, 21 milioni di persone, rappresentano oltre la metà dei 41 milioni di contribuenti e si possono suddividere in tre scaglioni di reddito dichiarato: entro i 15 mila euro, sono quasi il 40%, che non pagano alcunché; tra i 15 e i 35 mila euro, quasi il 50% dei dipendenti, che versano quasi il 40% del gettito da reddito da dipendente, e infine i percettori di redditi superiore ai 35 mila euro che, pur rappresentando circa il 12% della categoria, contribuiscono in misura pari al 65% del gettito.

I 16 milioni di pensionati versano oltre 50 mld di euro. Per inciso, ricordare questo dato consente di notare che il bilancio previdenziale dell'Inps è sostanzialmente in pareggio. Infatti, se è vero che la spesa pensionistica è stata pari a circa 270 mld, mentre i contributi sociale versati dai lavoratori e datori di lavoro ammontano a 215 mld, il gap è quasi interamente colmato dal prelievo fiscale sulle pensioni.

Infine, i lavoratori autonomi, categoria definita residualmente come formata da non dipendenti e che include dunque imprenditori, titolari di partite Iva, commercianti, artigiani, professionisti, ecc. Sui circa 6 milioni di regolari, meno del 40% ha presentato la dichiarazione. Si tratta di 2.25 milioni di contribuenti, quasi la metà dei quali dichiara meno di 15 mila euro. Un quarto dei lavoratori autonomi, quelli che

dichiarano almeno 35 mila euro, versano oltre l'85% del gettito riferibile alla categoria.

Ignorando la natura del reddito prodotto, si scopre che i 5 milioni di contribuenti (il 13% della platea di dichiaranti) che dichiarano almeno 35 mila euro, versano il 60% del gettito Irpef. Questi sarebbero gli italiani in cima alla piramide reddituale, per non catalogarli sbrigativamente come "ricchi". Conviene ricordare che con le aliquote Irpef attuali, ignorando deduzioni e detrazioni, 35 mila euro di reddito lordo lasciano ad un contribuente meno di 2200 euro netti al mese.

Ispezionando la distribuzione complessiva dei redditi dichiarati si rileva poi che oltre la metà dei cittadini italiani (inclusi gli oltre 18 milioni che non hanno presentato una dichiarazione ai fini Irpef) sembra disporre di un reddito lordo inferiore ai 10 mila euro lordi.

Un'altra osservazione potenzialmente foriera di ulteriori riflessioni, non soltanto di natura economica, è la seguente. Escluse le pensioni, peraltro finanziate dai contributi sociali e dal prelievo Irpef sulle medesime, la principale voce di spesa nel bilancio dello Stato, è quella del Fondo sanitario nazionale che, nel 2019, ammontava a 114 mld, poi incrementati per effetto della pandemia. Il Fondo non è finanziato con prelievi di finalizzati (come accade per il fondo pensionistico tramite i contributi sociali), bensì dalla fiscalità generale, Irpef e Iva in primis. Dividendo l'ammontare del Fondo sanitario per la popolazione italiana in quell'anno (circa 60 milioni) e ignorando i disavanzi sanitari di alcune regioni si ottiene una spesa sanitaria pro-capite che si aggira sui 1900 euro. Si tratta di quasi la stessa cifra pro-capite spesa scommettendo sulla dea bendata, dato che in quello stesso anno la spesa degli italiani per giochi e lotterie è stata pari a 110 mld (pagate le vincite e le ricevitorie, allo Stato ne restano meno di 15).

## Riferimenti bibliografici

Diamond, P. e E. Saez (2011), “The Case for a Progressive Tax: From Basic Research to Policy Recommendations”, *Journal of Economic Perspectives*, 25, 165-90.

Milanovic, B. (2017), *Ingiustizia globale*, Luiss University Press.

Milanovic B. (2020), *Capitalismo contro capitalismo*, Laterza.

Rossi, N. (2018), *Flat tax*, Marsilio.

Saez, E. e G. Zucman (2020), *Il trionfo dell'ingiustizia*, Einaudi.

Sen, A. (2011), *L'idea di giustizia*, Mondadori.

Stiglitz, J. (2018), *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*, Laterza.

Visco, V. (2023), *La guerra delle tasse*, Laterza.